



Livio Anticoli e Luciano De Nigris

L'urlo doveva essere potente e durare una frazione di secondo, doveva essere accompagnato dalla velocissima levata del braccio destro in quello che ricorda il tipico saluto fascista. I soldati che gridavano «Folgore» dovevano essere sincronizzati come se quell'urlo uscisse da una sola enorme bocca, dovevano provare e riprovare fino a quando l'urlo piaceva al comandante del plotone. Quelli della «Folgore» dovevano essere speciali. Tentavano di fartelo capire fin dal primo giorno di leva. La mia è la classe «1963». A 21 anni sono partito per svolgere il servizio militare. Settimo scaglione 1984. Destinazione era il centro addestramento reclute del ventottesimo battaglione di Fano, caserma «Paolini» sesta compagnia. Ero nella divisione senza averlo chiesto, pur non possedendo tutti i requisiti di cui i miei coetanei romani tanto parlavano: ci vogliono torace largo e spalle larghe, bisogna essere forti e avere un carattere duro, solo i veri uomini vanno nella «Folgore». Non ero stato inviato tra i parà di Pisa o Livorno, quelli col basco amaranto, ma dalla preparazione della caserma di Fano uscivano soldati che appartenevano alla divisione. Addestramento feroce. Lunghe marce. A questo si accompagnava un cibo non alllettante e acqua ghiacciata dai rubinetti dei bagni. Ogni compagnia aveva un proprio simbolo e portafortuna. Quello della mia era il calimero. Poi c'era Asterix e così via. Durante le marce si cantavano motivetti del tipo «siam duri e siam

#### La Testimonianza

## Il mio anno passato nella Folgore

massicci». Un mese è trascorso così. Senza poter pensare ad altro che all'addestramento, ad impugnare il vecchio fucile, a salutare, a fare dietrofront, a tenere il passo. Poi è arrivata la notizia. La destinazione è argomento di dibattito perché la favola militare vuole che in una caserma si mangi meglio, in un'altra si lavori di più e così via. Sono stato destinato al 184esimo battaglione Trasmissioni «Cansiglio», a Treviso. Caserma «De Dominici», il compagno. Ero un trasmettitore della «Folgore», stesse mostrine del parà, basco nero e fazzoletto azzurro al collo.

Sono arrivato, con altre centinaia di soldati, a Treviso in treno e poi in caserma in camion. Ci ha accolti un tenente di complemento, maniche della mimetica rivoltate sino ai bicipiti, che gridava parolece e avvertimenti: «Sbrigatevi, in fila, teste di cazzo, stanotte non dormirete vermi!». La scena non era lontana da una di quelle raccontate da Kubrick in «Full metal jacket».

Il nonnismo non è un accessorio simpatico e godereccio che in caserma ti capita di subire poche volte. Alla «Cans-

glio» era una norma. Niente episodi gravi ma solo perché chi subiva non reagiva. Cinque mesi prima della fine della leva il soldato diventava vicevecchio, un mese dopo vecchio, poi nonno e il mese prima di andare via borghese cioè il massimo grado del nonnismo: questi dettavano legge. Niente fila per andare in refettorio, niente lavori pesanti e soprattutto disponevano delle reclute a loro piacimento. «Far buon viso a cattiva sorte, evitare noie, niente spiate perché altrimenti dovevi guardarti le spalle per dodici mesi» era questo l'insegnamento che le reclute imparavano da sole. La prima sera alla «Cansiglio» ho preparato almeno tre brande ad altrettanti nonni. Per molti mesi la notte venivo svegliato all'improvviso ritrovandomi con la faccia sulla rete del letto. Passavano i nonni e rivoltavano i materassi con i loro abitanti che dormivano. Una sera è scoppiata la rissa per questa ragione. Perché non denunciavo? Per inerzia e forse per paura. Perché sei dentro ad un mondo nuovo, chiuso tra le mura invalicabili di una caserma, lontano da amici e parenti, inesperto e soprattutto solo. Ufficiali e sottufficiali sapevano e vedevano praticate le leggi del nonnismo ma non sono mai intervenuti. L'omertà lì dentro era legge.

Nell'esercito ogni soldato ha un incarico che corrisponde ad un numero. A me avevano dato l'incarico «60», scritturale addetto ai comandi. In pratica un lavoro d'ufficio. Ma sono entrato in furberia a riempire altri libri con dati che mi appa-

rivano completamente inutili solo tre mesi prima del congedo. Perché? Il mio comandante di compagnia era un tenente di complemento che si era rafferma. Era veneto. Si diceva fosse un simpatizzante della «Liga» quando ancora le leghe erano un fenomeno locale. Certamente era un uomo che disprezzava il Sud e covava un odio particolare per i «romani ladroni». Per lui l'Italia cominciava dal Po in su. Io ero un palermitano residente a Roma.

Il mio ruolo militare, che ho conservato a perenne memoria di un anno della mia vita regalato alla «Folgore», se ne va dal 5 ottobre a novembre, appena arrivato a destinazione, i miei giorni sono trascorsi così: sette giorni in servizi di cucina, refettorio, piantone nelle camerate (quindi pulizia di camere e bagni), quattro in servizi di guardia, otto passati a pulire il cortile ed il giardino, tre in infermeria, uno impegnato nell'esercitazione di tiro. Quel mese mi hanno dato sei giorni di punizione (niente libera uscita), credo perché mi ero presentato all'adunata senza il berretto della mimetica. L'anno di militare è trascorso alternando i giorni di guardia a quelli impegnati nella corvè in cucina. Non abbiamo svolto operazioni militari noi ragazzi del settimo scaglione '84. Solo due missioni a Bologna durante le elezioni dell'85: facevamo la guardia ai seggi nelle scuole. Ma eravamo pur sempre soldati «duri e massicci» della «Folgore».

Ruggero Farkas



## E nella camerata capisci che ora appartieni a un altro branco...

PIER VITTORIO TONDELLI

Nel piazzale antistante la stazione ancora addormentata e buia non sono previsti autobus fino alle sei e trenta. Ho bisogno assolutamente di distendermi anche per una sola mezz'ora. Prendo un taxi che mi porta fin su alla rupe. Al cancello dell'Isonzo mi fanno attendere, io bestemmio. Mi stanno rubando minuti preziosi di riposo, fra poco più di un'ora scatterà la sveglia e dovrò essere già pronto e in forma. Sto male, mi sento vuoto, un down terribile e scoglionato. Finalmente il capoguardia viene ad aprire il cancello, corro in compagnia, tutto tace, entro in camerata e improvviso come un flash arriva al cervello l'odore dei soldati che dormono, un puzzo di naftalina, di polvere, di corpi non lavati, di bocche non sciacquate, un odore che poi conoscerò benissimo nei tanti altri rientri all'alba, il puzzo dei corpi di guardia, delle lenzuola, dei panni, l'odore dell'olio lubrificante di cui sono impregnati i fucili e che s'attacca ai vestiti peggio di una tigna, il fetore dei posti pubblici, dei giacigli, dei bivacchi, odore di fumo, di alcool vomitato, odore di una camerata di notte che ti segnerà inequivocabilmente per tutti quei dodici mesi e che ti separerà dal tuo branco abituale, dai vecchi amici, dalle compagnie di casa. Avvertiranno in te un odore diverso e strano e tu avvertirai in loro qualcosa che non t'appartiene più, che riconquisterai certo coi mesi e gli anni a venire, ma che per ora ti è assolutamente estraneo. Per questo rincorrerai i tuoi simili, dilatando le narici riconoscerai quelli come te, gli stessi persi nell'identico trip. E sarà proprio questo a salvarti, a farti accettare il tuo nuovo branco, a farti capire che i vecchi equilibri sono del tutto saltati e che ora sei una persona diversa in cerca di alleati, alla disperata ricerca di ragazzi che abbiano il tuo stesso odore.

(...)  
Questo mi dice il silenzio attutito di una camerata di notte: che siamo macchine in balia di se stesse a cui hanno staccato i circuiti e che vanno alla deriva fra brusii e vagiti e grida evacuando dagli sfinteri cerebrali le proprie frequenze emotive e nervose. Non dimenticherò questo orribile museo delle cere, questo scantinato di automi inesorabilmente riciclati giorno dopo giorno, questa accozzaglia di androidi spenti e fuorigioco, i miei compagni che si muovono con gli occhi chiusi e parlano con la bocca storta e s'agitano impacciati. Non dimenticherò quelle vibrazioni di paura per sentirmi fra un plotone di morti viventi, fra linguaggi così incomprensibili da apparire del tutto alieni, di altri mondi e di altre galassie. E invece siamo noi sprofondati negli abissi e negli universi che siamo noi, laggiù, in fondo, lontano nell'antro misterioso del profondo. Mi accendo una sigaretta, non ho più sonno. Tremo come una foglia nel gorgo dell'uragano.

(il brano è tratto da "Pao Pao" di Pier Vittorio Tondelli Edizioni Feltrinelli)

la propria salute e quella degli altri fumando gli spinelli». Ma le reclute smentiscono il loro colonnello: «Il nonnismo? C'è e c'è sempre stato». E si lamentano dei controlli anti droga che ogni sera fa il comandante. Dice infatti un soldato maggiore: «Non è possibile che per uno spinello succeda tutto que-

sto casino, la punizione, la chiamata alla famiglia, e quando picchiano uno si tenda a tener nascosta la notizia. Noi non diciamo niente, ma lui sa cosa succede in caserma».

Ma in caserma c'è chi si ammazza perché non ce la fa. E nessuno lo aiuta. È successo per due volte all'Accademia dei ca-

detti, a Modena. Gente per bene, un certo grado di cultura. Eppure è inammissibile che qualcuno abbia dei problemi. Nel '96 il primo suicida, qualche mese fa il secondo. «Non era adatto», fu il commento del generale per il primo. «Non c'è posto nell'esercito per persone che abbiano dubbi», è stato il

commento per il secondo, pronunciato dal generale Loi, che da qualche giorno si è dimesso per lo scandalo della Somalia. Il secondo suicida aveva lasciato una lettera straziante in cui raccontava il motivo del suo gesto estremo: non era il suo mondo. Semplicemente. Inconcepibile, per un militare. Lui scatenò

una polemica con le sue dichiarazioni, ma nessun cadetto lo contraddisse. Perché dentro le caserme vige una sola regola: l'obbedienza totale. I dubbi, infatti, non sono ammessi. Lo ha detto il generale all'adunata. Un avvertimento in stile militare che ha lo stesso effetto degli episodi di nonnismo. Sono,

forse, la faccia diversa di un'antica medaglia. Una cultura antica che qui ancora resiste. Una cultura che invece è scomparsa in eserciti di paesi evoluti come la Germania e il Giappone. Probabilmente perché queste due nazioni hanno orrori di fondo da cancellare, da non ripetere più.